

Barbara Ballardini

LA FIGLIA
DEL MONSIGNORE

 EDIZIONI
HELICON

Prologo

La ragazza al volante alzò lo sguardo, oltre la strada, in cima alla collina, la sagoma del Santuario di San Luca s'avvicinava rapida "siamo a casa" pensò e le uscì un sospiro.

Udendo il sospiro i cani alzarono la testa.

Griska e Nikita, due splendidi dalmata color fegato, erano rimasti tranquilli per tutto il viaggio, uno in braccio all'altro, sul sedile posteriore dell'auto a dormicchiare.

All'andata Adriana aveva affidato Nikita a una buona amica, Marguerite, allevatrice per diletto possedeva una grande villa sulle rive del lago Lemano.

La cagna era prossima all'estro e Adriana sperava s'accoppiasse con Hugo, il più bel maschio dell'allevamento, l'aveva ripresa al ritorno.

Vedendola Nikita le aveva fatto una gran festa e subito era salita sull'auto, non che temesse d'essere abbandonata di nuovo, ma con gli umani non c'è da star tranquilli, non si sa mai a che pensano e dove hanno la testa, non voleva correre il rischio d'essere dimenticata, il lago è una gran noia in au-

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

tunno e già la sera s'alzavano le prime brume.

Uscita dall'autostrada la ragazza prese per una stradina stretta che portava sulla riva del fiume e moriva davanti a un grande prato alberato, fermò l'auto e liberò i cani.

Le bestiole cominciarono a correre per l'erba alta giù, fin sulla riva, poi entrarono nell'acqua sollevando alti spruzzi.

Adriana, così si chiamava la ragazza, sedette su un tronco caduto ad aspettare che fossero sfogati, che idea partire con quell'auto, pessima davvero, i sedili erano scomodi e il cambio manuale una gran seccatura, come aveva fatto per anni il nonno a macinare chilometri su quel catafalco rosso come il peccato e i cani appresso?

Quando fu stufa d'aspettare lanciò un fischio breve e i cani le corsero incontro scrollandosi l'acqua di dosso e sorridendo come fanno i dalmata quando sono contenti.

Stese un telo di spugna sul sedile, li fece salire e si mosse adagio, le ruote slittarono sull'erba umida.

Tornata sulla via principale percorse il largo viale che costeggia la Certosa, non c'era un'anima in giro né auto parcheggiate all'ingresso e i chioschi di fiori erano chiusi.

“Non si muore in estate” pensò Adriana “non d'abitudine, perché rovinare le vacanze ai parenti con una dipartita inopportuna”.

I nonni dormivano dietro quel cancello, tra il bianco dei marmi e il verde delle siepi, da quanto tempo non andava a trovarli?

Li immaginava, mano nella mano, in viaggio per il Paradiso attraversare il cielo a velocità siderale fin quando non avessero trovato la porta giusta dalla quale entrare.

Non c'era traffico, l'auto marciava per le strette strade del centro tra due ali di colonne malmesse e vecchi muri imbrattati da mani assassine.

All'improvviso l'Asinelli si stagliò contro il cielo azzurrino, insieme a quella, la grande cupola verde di san Bartolomeo e, sullo sfondo, la facciata dell'antico palazzo dei Drappieri che custodiva, dietro una tenda rossa, la Madonna del campanello.

La tenda era chiusa e la Madonna sul colle.

Dal finestrino abbassato, nemmeno l'aria condizionata aveva quell'auto benedetta, entrava un vago sentore d'autunno, pomeriggi brevi e scrosci di pioggia inaspettati, l'odore soltanto, un bel sole ancora si specchiava sui vetri delle case.

Svoltò per via Castiglione e subito in una strada con larghi marciapiedi sui quasi si affacciavano palazzi eleganti e bei negozi, accostò davanti a un portone di legno scuro e spense il motore.

“Spalancato a quest'ora” pensò meravigliata mentre abbassava l'aletta parasole “strano davvero”.

S'aggiustò i capelli, chiuse un bottone della camicetta, distrattamente allungò la mano verso i guinzagli ch'erano sul sedile accanto.

I cani videro il gesto e subito s'alzarono in piedi uggiolando impazienti, segnando coi nasi umidi i vetri dei finestrini

Il portone era a un passo, legarli sarebbe stata una perdita di tempo, la giovane aprì la portiera e Griska entrò di corsa, Nikita, più quieta, scese adagio e le si fermò accanto.

L'androne era umido e fresco e dalle cantine saliva un vago afrore di muffa e legno marcio "*un ennui d'on ne sait quoi*" avrebbe detto Verlaine e avrebbe detto bene perché i vecchi palazzi si somigliano tutti.

L'ascensore scendeva adagio, uomini in tuta entravano e uscivano dal portone reggendo scatoloni che stipavano in un furgone parcheggiato dall'altra parte della strada.

Quando la porta di ferro battuto s'aprì dall'ascensore uscì una donnetta non giovane, non bella, con una crocchia di capelli grigi alla nuca e il viso nascosto da una grande scatola che stringeva al petto.

Da quella spuntava, avvolto in più e più fogli di giornale, il collo affusolato di un vaso grande quanto un uovo di struzzo, forse per quel motivo non vide i cani che le scodinzolavano intorno.

"Annina" esclamò la ragazza "dove porti il

Gallé?"

Lo riconobbe subito, era uno dei bei vasi di Nathalia il povero oggetto mal riposto dentro una scatola troppo piccola per contenerlo tutto.

Un Gallé dalla forma aggraziata, prezioso come gli altri oggetti che Nathalia aveva raccolto in giro per il mondo durante la sua sfolgorante carriera.

Belli e preziosi, spesso stravaganti, che finivano per mal combinarsi tra loro.

Adriana ancora ricordava il trambusto il pomeriggio che gli operai portarono a braccia fino all'ultimo piano un grande pianoforte in radica, bello davvero, originale e ricco d'intarsi, faceva una gran figura nella sala dove Nathalia s'esercitava ogni mattina.

La stessa sala dove Nathalia aveva fatto sistemare una grande dormeuse di raso rosa e nappe in seta sulla quale Adriana s'addormentava, da bambina, quand'era stanca d'ascoltare gli esercizi di bel canto.

Nathalia, severa e scrupolosa in tutto, era maniacale quando si trattava di esercitare la voce, studiava per ore e non lasciava nulla all'improvvisazione.

Annina abbassò un poco la scatola e mostrò il viso "finalmente" esclamò vedendo la ragazza "Madame già t'aspettava la settimana scorsa".

Una rapida carezza ai cani "bentornati piccolini" disse mentre col piede teneva aperta la porta

dell'ascensore.

I cani s'infilarono veloci nella cabina, Adriana ricambiò il sorriso.

Entrando nell'ascensore vide la propria immagine riflessa nello specchio, i pantaloni di lino erano stropicciati e la camicetta un disastro "malvestita" pensò "e con due cani appresso, zia Nat non sarà contenta di vedermi".

Una lavata di capo non gliel'avrebbe certo risparmiata per quell'abbigliamento trasandato.

"Madame" così si rivolgeva a Nathalia chi non la poteva chiamare per nome: Aldo, l'autista tutto fare, Annina, il postino, il portiere, nessuno s'azzardava a chiamarla "signora" perché non era maritata.

Mentre l'ascensore saliva adagio la ragazza udì la voce di Annina che diceva: "ci sono novità, grandi cambiamenti".

Che poteva mai essere successo durante la sua assenza, pensò Adriana, nulla di buono conoscendo l'indole stravagante di Nathalia.

Lentamente l'ascensore arrivò al piano, era un marchingegno vecchio, vecchissimo, chiuso in una graziosa gabbia Liberty.

Le porte del grande appartamento, che occupava l'intero ultimo piano dello stabile, erano spalancate, sul ballatoio la ragazza incontrò Aldo che era intento a disporre in bell'ordine scatole di diverse dimensioni, l'uomo la vide e sorrise.

Griska e Nikita già perlustravano la cucina alla ricerca di acqua e cibo "pensa ai cani per favore" disse la ragazza ricambiando il sorriso ed entrò.

L'uomo assentì chinando un poco il capo e battendo i tacchi degli stivali, non era cambiato in quelle settimane, i capelli grigi, pettinati all'indietro, gli occhi di un azzurro glaciale e la cicatrice, sulla guancia pallida, che ormai si confondeva con le rughe dell'età, profonde.

Dritto, mai impacciato, mai servile.

Adriana si guardò intorno, quanta confusione, niente era come l'aveva lasciato.

Riconobbe i passi di Nathalia che rapida s'avvicinava attraverso il lungo corridoio sul quale s'affacciavano, nell'eterna penombra, le tante porte chiuse di quella casa.

La vide arrivare avvolta in un lungo caftano viola e oro, i capelli, nerissimi, raccolti, le mani nascoste da guanti di cotone che s'affrettò a sfilare per buttarli, senza cura, su una sedia ch'era nei pressi.

La donna sorrise e l'abbracciò stretta, Adriana ricambiò l'abbraccio e si abbandonò alla gioia d'averla ritrovata e al profumo, discreto, che spandeva intorno.

Mitsouko, l'eterna fragranza che portava il nome dell'eroina di un romanzo di cent'anni prima.

"Mistero" era il suo nome e Nathalia stessa era un mistero.

Tutto si sapeva della sua splendida carriera, della sua voce, dei suoi successi, nulla di lei e della sua vita.

Adriana la strinse e la sentì minuta nell'abbraccio, si sciolse e la fissò in viso.

La donna indovinò il pensiero e sorrise "c'è stato un gran daffare mentre eri lontana, ma sto bene, molto bene".

Non temeva la fatica, la vecchia donna, né si risparmiava, quante volte nonna Emma aveva raccontato delle prove estenuanti cui aveva assistito.

Delle scene sfavillanti, dei ricchi costumi, Anmeris capricciose e un po' sfiatate, baritoni tenebrosi, aitanti tenori.

"Non essere sciocca" tuonò la donna con la voce impostata di quando voleva metter fine a una discussione.

"Non essere sciocca" sussurrò dolcemente "c'è tanto tempo ancora, voglio giocare coi nipotini che i tuoi nonni non hanno potuto conoscere e li voglio veder crescere, dovrai pur smettere un giorno di trastullarti con cani, cavalli e tartarughe e prender marito, finalmente".

Ebbe un bel da protestare Adriana che di tartarughe non ne aveva e di cavalli solo quello del nonno, ormai vecchio, che nessuno montava più, ma era contenta, l'aveva ritrovata burbera e battagliera come sempre, poteva stare tranquilla l'aspettavano ancora molti anni di schermaglie e rimbrotti.

Nathalia la condusse nel salottino e le indicò una delle poltrone "siedi" disse "Annina porterà il te, ho tante cose da raccontarti".

Tra loro un basso tavolo ovale dal piano intarsiato, Adriana sedette docile e in quel momento s'accorse, appoggiata allo schienale morbido della poltrona, della stanchezza accumulata in quelle settimane, era felice d'essere ritornata a casa.

Annina arrivò quasi subito, posò sul tavolino una teiera di porcellana coi fregi dorati, le tazze e il resto "già l'ora del tè" si stupì la ragazza, aveva mangiato quel giorno, non lo ricordava.

La donna ritornò subito portando un piatto di piccoli sandwiches a più strati e un vassoio di biscotti al burro.

Adriana aveva una gran fame e s'avventò sui sandwiches forse con poca grazia, Nathalia sospirò e le porse un tovagliolo facendole segno d'appoggiarlo sulle ginocchia.

Le parve d'essere ritornata bambina, quando Nathalia e nonna Emma si sforzavano d'insegnarle un po' d'educazione, fin quando non arrivava il nonno a scombinare tutto il lavoro fatto.

La vecchia cantante prese una delle tazze, versò il tè e la porse ad Adriana, riempì l'altra e s'adagiò sui cuscini, era contenta, si vedeva ch'era contenta di riaverla a casa, sorrideva in silenzio, la ragazza capì quanto doveva esserle mancata e si sentì in colpa per lunga assenza.

Erano rimaste loro soltanto una all'altra superstite della passata vita felice, custodi di abitudini e memorie d'intima gioia che sembravano perdute per sempre.

Erano nel loro mondo, indifferente al mondo, un'isola che il mare consumava in fretta e che presto sarebbe stata inghiottita dai flutti.

Era tempo che Adriana scoprisse altri mondi e altri destini e si staccasse da ricordi che non le appartenevano, meritava una vita che fosse soltanto sua.

Ma s'erano ritrovate e il tempo ordinario era sospeso e non avrebbero provato alcuna meraviglia se in quel momento fosse entrata Annina per avvisarle che i nonni stavano salendo per unirsi a loro.

Nonna Emma avrebbe salutato allegra e gentile, cercando con gli occhi dove posare il cappello, Manfredi l'avrebbe presa per mano, felice d'averla accanto, Annina avrebbe portato altro tè e avrebbero chiacchierato sino all'ora di cena senza accorgersi del tempo che passava.

Perché la chiamano "elaborazione del lutto" pensò tra sé Adriana risvegliandosi dal sogno, che c'è da elaborare quando un masso si stacca dalla montagna all'improvviso e ti precipita addosso lasciandoti annichilita e come morta?

Il dolore di Adriana era soltanto suo, una pellicola opaca che s'era frapposta tra lei ed il resto del mondo, un amico fedele che non l'abbandonava,

teneva ogni cosa distante, ogni rumore ovattato, ogni decisione insormontabile.

Per quanto tempo ancora avrebbe aspettato il loro ritorno?

LA FIGLIA
DEL MONSIGNORE

Capitolo I

Ritorno a casa

La ragazza domandò il perché della gran confusione che aveva trovato all'ingresso, Nathalia disse qualcosa sul vender tutto e cambiar casa.

“Che stai dicendo” esclamò la ragazza “sei uscita di senno?”

“Andrò a vivere in collina” rispose la donna “ricordi il vecchio progetto di Manfredi di ristrutturare la vecchia casa di riposo per artisti?”

“I lavori sono quasi terminati, abbiamo costruito dal nulla un'ala per gli ospiti non più autosufficienti, è assai moderna, vedrai, ne andiamo fieri”.

“Tu e chi” domandò Adriana diffidente.

“Tutti quelli che mi hanno aiutato, i finanziatori, le imprese, non avrei mai immaginato che tuo nonno avesse tanti amici desiderosi di terminare quel che aveva iniziato”.

Adriana dette una rapida occhiata al progetto, la vecchiaia l'annoiava, era troppo giovane perché fosse un suo pensiero e subito si distrasse.

Le pareva d'aver sentito una musica entrando, qualcosa di Schubert "la casa delle tre ragazze" esclamò all'improvviso, ecco cos'era.

Nathalia sorrise "che orecchio, bambina, hai mai pensato di fare il critico musicale?"

Adriana scosse il capo "mi conosci, sarei feroce coi tuoi vecchi colleghi che si ostinano a cantare".

La donna si strinse nelle spalle "qualcuno tra loro ancora si difende, hai avvisato Trudi che sei tornata?"

"Le ho mandato un messaggio quando mi sono fermata a far sgambare i cani".

Nathalia sorrise, quando Adriana parlava dei suoi cani le pareva di rivedere Manfredi, le stesse parole, il medesimo atteggiamento sicuro e non-curante.

Lo scricciolo era diventato una donna bella e sola, felice d'esser sola e a quello si doveva rimediare.

Come avrebbe potuto amare un uomo se il ricordo dei nonni che aveva tanto amato occupava tutti i suoi pensieri?

Nathalia prese a cantare sottovoce: "Heil'ge Mutter Gottes Komm mir zu hilfe durch mein schones kind, un Gottes willen, die verlobung ist sie nah?"

Era un'aria di Arabella, quant'era ancora limpida e armoniosa la sua voce, l'intonazione perfetta, le parole scivolavano via dolcemente.

"Non cerco un fidanzato" rispose Adriana "non m'innamorerò, si soffre e si patisce ed io non voglio".

Si pentì subito d'essere stata scortese "ti sei ritirata troppo presto" disse dolcemente "avresti potuto cantare tanti anni ancora."

"Ero stanca di quella vita, quel che m'interessava l'ho cantato, Butterfly ha quindici anni, Maddalena venti, Manon diciassette, quanti anni poteva avere Gilda?"

"A sessant'anni certe parti non le puoi giocare, non ho rimpianti mi son divertita finché durata" sospirò, in fondo quel mondo le mancava, e riprese l'argomento che le stava a cuore.

Adriana ricordava vagamente quei luoghi, una strada in salita, tortuosa, che s'arrampicava su per la collina, un grande cancello che s'apriva su un parco immenso e, nella radura, una villona guardata da due alte colonne.

Nell'atrio, in faccia ad un'ampia vetrata, c'era un pianoforte da concerto tirato a lucido sul quale stava appoggiato un cartello ingiallito dal tempo: "si prega di non toccare."

Sovente Manfredi si recava lassù e qualche volta Adriana l'aveva accompagnato.

Il nonno s'intratteneva con una vecchia signora, forse un'attrice dei tempi andati, elegante, i capelli candidi raccolti, s'aiutava appoggiandosi a un bastone da passeggio col pomo d'argento.

La vecchia signora e Manfredi sedevano nel salottino e chiacchieravano sottovoce davanti a un bicchierino di rosolio.

Adriana era certa che il nonno detestasse quell'intruglio appiccicoso, ma adorava la donna, lo capiva da come la guardava.

In quell'ora la bimba s'annoiava, gironzolava per la stanza, s'affacciava alle porte per spiare cosa ci fosse oltre i corridoi, si sforzava di capire cosa si dicessero il nonno e la vecchina che non aveva abbastanza fiato per farsi sentire.

Una volta soltanto Adriana udì distintamente una frase: "Ada la Bella, perché Ada non era abbastanza" ma non ci fece caso e subito dimenticò quel nome che non aveva mai sentito ricordare.

Nathalia smise di parlare, Adriana non l'ascoltava, era imbronciata e guardava fuori dalla finestra.

"Hai conosciuto Ada la bella" domandò la ragazza.

Il rotolo di carta che la donna teneva in mano cadde a terra, Adriana lo allontanò con la punta della scarpa spingendolo fin sotto un mobile.

"Ada la bella" mormorò Nathalia, da quanto tempo non sentiva quel nome.

"Era la sposa di nonno Giacomo" rispose "tu non l'hai conosciuta, era bella, bellissima, in qualcosa la ricordi, l'ovale del viso, forse, aveva grandi occhi neri e labbra morbide".

"Perché nessuno me ne ha mai parlato?"

"Non lo so bambina, sono passati tanti anni, la ricordo appena".

Adriana comprese che Nathalia non voleva parlare di quella donna e che sarebbe stato inutile insistere "avete terminato i lavori, ottimo, a quando l'inaugurazione" domandò fingendo un interesse che non provava.

"Presto, prestissimo" rispose garrula la vecchia cantante e batté le mani "ho contribuito anch'io alle spese, ho venduto casa e Sotheby's metterà all'asta i quadri e gli altri oggetti di valore" Adriana sbiancò "e dove andrai, che sarà di te?"

"Forse alla villa" così gli artisti chiamavano la casa di riposo "l'età ce l'ho da un pezzo, quanto alla casa, non so che farmene, è troppo grande, Annina non ce la fa più".

"Te ne vai lassù e mi lasci sola" mormorò la ragazza, gli occhi le si riempirono di lacrime e buttò con stizza il tovagliolo sul tavolo "non pensavo di tornare e scoprire che te ne stai andando."

Nathalia la lasciò sfogare, aveva già visto quegli occhi verdi mandare lampi, le labbra impallidire "quanto gli somiglia" pensò tra sé e non disse nulla.

Passò la mano sulla fronte, come per scacciare un ricordo, Emma era morta e Manfredi, sconsigliato, l'aveva seguita, era rimasta sola.

Restava Adriana, un lungo filo di perle lucenti, non poteva permettere che il filo si spezzasse e i ricordi rotolassero via perdendosi per sempre.

“Per te ci sarò sempre” mormorò la donna “lo sai che t’amo” avrebbe voluto aggiungere, ma non l’avrebbe ascoltata.

“Dovevi proprio vender casa” domandò la ragazza “non riesco a immaginarti in nessun altro luogo”.

“Una casa è nulla, muri bianchi e ricordi, i ricordi li porterò con me, del resto non m’importa, sono vecchia, voglio viaggiare leggera.

Adriana guardò fuori, già faceva scuro, silenziosa e invisibile Annina aveva acceso l’alta piantana di vetro opalescente e le pagliuzze dorate avevano preso vita “debbo andare” i cani erano entrati nella stanza uggliando piano.

“Nikita aspetta” disse prima d’uscire “dovresti vedere il maschio, uno spettacolo, saranno i cuccioli più belli che siano mai nati”.

Nathalia sorrise senza dir nulla, non amava i cani, quelli di Manfredi poi, troppo grandi, troppo affettuosi e irruenti, combinavano sempre qualche guaio.

Uscita che fu la ragazza Nathalia si sporse dal terrazzo per guardare l’auto che si allontanava, Annina, intanto, riordinava la stanza: “forse è arrivato il momento di raccontarle la verità” disse mentre radunava le tazze e le altre cose, lo disse piano, con un filo di voce.

“La verità” sospirò la vecchia cantante “è un valore sopravvalutato, la farebbe soffrire e già soffre

tanto, son passati due anni da che Emma e Manfredi sono morti, l’hai vista, non sa darsi pace”.

“Non si potrà nasconderle ogni cosa all’infinito” insistette la governante.

La vecchia cantante scrollò le spalle “lascia ch’io muoia, a nessuno importerà dopo che me ne sarò andata” Annina scosse il capo, aveva sempre pensato che tutto quel tacere non avrebbe portato altro che guai e già troppi anni eran passati.

“Aldo chiede di ritirarsi” disse uscendo dalla stanza.

“Ma certo, andate, andate tutti, è stata una lunga giornata” rispose Nathalia portando il dorso della mano alla fronte e reclinando il capo all’indietro.

In lei viveva l’essenza del dramma che si stava consumando.